

**(Considerazioni di un uomo semplice)**

Io adoro l'organo come detesto il pianoforte; prima maggior gioia mi procura il primo tanta peggior uggia mi determina il secondo, il pianoforte è il fragoroso pettaggio del secolo nostro; è uno strumento di quinto piano alla portata di tutte le sciocche e democratiche piani del mondo. Con tutte le sue pretese non significa niente; con tutta la sua albagia non riesce a porre in atto, come massimo sforzo, che un quasi armonico frastuono.

S'io detesto il pianoforte non salvo i così detti pianisti. Preferisco un umile e disdegnato suonatore di ocarina. Si scandalizzino pure le oche del mondo ma questo è il mio gusto che val più del loro.

In massima parte i pianisti sono i quadrumani della tastiera. La loro bravura consiste in una ridda di suoni sgradevoli che dovrebbero sbalordire; la loro pseudo-arte è il risultato di un'infinita pazienza acrobatica. Per me un pianista equivale a una girandola, ma preferisco quest'ultima perchè dura molto meno.

Posso appena tollerare al pianoforte una umile e schietta creatura la quale, senza arie profetiche e dottorali, voglia rendere e mi renda con semplici mezzi, e senza imperversare, un più semplice sentimento; ma gli arcangeli patentati della tastiera, quelli ridestano il mio vivo terrore. Troppe volte sono stato reso al laccio della pubblicità dalla quale si fanno precedere costoro e troppe volte, ahimè, l'anima mia è dovuta discendere nel più profondo per cercar tregua in un suo silenzio armonioso. Dio ci salvò dai professori, dai pianoforti e dalle loro acrobazie esplosive. Questa peste democratica dovrebbe essere tassata fierissimamente e il buon gusto è la semplicità e guadagnerebbero un tanto. Il pianoforte ha i suoi tremendi classici e questa anche è una scabbia. Il pubblico si addomestica come un bue e quando è addomesticato allora diventa un imbuto e gli si fan here le più atroci misticanze. E dice di divertirsi, il beota! Sa che il buon gusto consista nell'atteggiare la faccia all'estasi e, se volete spassarla, pservare le facce del pubblico, all'Augustero, durante un concerto di pianoforte.

Ora se c'è uno scocciatore fantastico, frenetico e presuntuoso questi senza tema di errore, Litz, il tedesco che aveva chilometriche dita. La sua musica è la più scema sarrabanda che mai sia frullata in un pneumatico cervello teutonico. A me fa venire in mente i ghirigori calligrafici che usavano già al tempo dei nonni; essa ha altrettanta vita, significazione e bellezza quanto ne hanno i ghirigori suddetti. Eppure che cosa avviene?

Ecco qui. Capita a Roma un qualche birroso quadrumane appartenente alla specie degli « agitati » della tastiera. L'Augustero ne ha sentore e si affretta ad invitarlo; vuol presentare al suo mondo la gloria che arriva fresca fresca dalla tedescheria. Oramai ciò che v'ha di più prelibato in musica deve essere di marca tedesca. Il severissimo, l'imparziale Augustero non si attenderebbe mai, ad esempio, di presentare alle sue oche una Sinfonia di Balilla Pratella, perchè Balilla Pratella non è di marca tedesca, non tedescheria e poi vive a Lugo, in Romagna. Si può essere presi sul serio

gnato col mio muso torto e so di aver ragione.

Vogliamo fare una riprova, signori dell'Augustero?

Prendiamo qualcuna fra queste scoccianti miserie per pianoforte, togliamo il nome tedesco e sostituiamolo con un ignoto nome italiano.

Facciamo eseguire il tutto con gli stessi mezzi da un equivalente sgonfione « agitato ».

Volete scommettere con me che l'Augustero non avrà sentito mai tanti fischii?

Io sono pronto a rischiare mille lire contro una lira.

E la più nuda e cruda verità è questa: noi siamo ancora servi e mancipi e non ne sentiamo vergogna come non abbiano il coraggio di mostrare al pubblico tutta la sua ottusa e sconsolante bestialità.

vivendo a Lugo in Romagna, e non brigando. Ma di questo mi occuperò prossimamente e con la mia strafottente indipendenza che non ha niente da dare e niente da chiedere a « Nizio o a Sempronio ».

L'Augustero adunque prende codesto Signore e lo annunzia al popolo. Sarà un Concerto classico. A leggere la lista degli autori sembra di ricevere tanti pugni sullo stomaco; ma questa è la riprova che si tratta di una cosa seria e profonda. L'anima potrà errare per gli abissi stellari. Litz aprì il corno.

Ed ecco la Sala affollatissima. Vi è un po' gente di tutto il mondo. Le oche parlano la stessa lingua a qualsiasi latitudine e longitudine appartengano. Prevengono le signore le quali, purtroppo, sarebbero capaci di tenere un sassolino in un occhio se la moda di Parigi volesse imporre. Questo per la loro illuminata indipendenza.

Vi è molto attesa. Lo stesso programma reca parole mirabolanti sul conto dell'« agitato quadrumane ». Egli è stato applaudito anche in America.

Ha detto un prospero!... Come se l'America... ma lasciamo stare che è cosa di maggior buon gusto.

Si applaude, si è in ansia, lo si vuol fuori. Ed eccolo apparire questo bestione biondico che è il primo manomorto del sepolcro di Augusto. E' là che sorride con degnazione alla vile razza latina. E' disposto a farsi adorare. E che potrebbe far di più un pronipote di flutero in terra cattolico? Poi fa un cenno. La sala si fa muta; le facce delle bestie irrazionevoli si protendono; non c'è da discutere né da ragionare ma solamente da ammirare senza condizione.

E incomincia la girandola. Il testo ne biondico assume un'aria ispirata, lancia le mani sulla tastiera, arpeggia, trattiene il fiato, e poi sbuffa, calpesta, strepita, irrompe, fureggia, esplode. Le note partono e frullano per la sala come le palle di una mitragliatrice; sembra di sentirle fischiare vicino alle orecchie; partono si susseguono a ventagliate falciatrici. Ma che diletto! ogni tanto intervengono i grossi calibri e poi le bombe a... Siamo all'assalto!...

Do un'occhiata al programma. Tutto ciò è un « andantino ». Oh, poveretto me! Che ne sarà dei tempi susseguenti?

Guardo la folla. Occhi imbambolati nell'estasi, bocche aperte, mani congiunte, segni evidenti di smania ammirazione.

Ho dato un'occhiata al programma: due cose di Bach, una di Raendel. Secondo i dotti, Bach « rappresenta il culmine di una grandiosa evoluzione musicale »; e ancora « la grandiosità di concetto e di forma delle sue opere lo innalzano ai più alti fastigi dell'arte ». Niente... po' po' di meno!... Chissà che roba!... Mi preparo a un eccezionale godimento benché qualche dubbio mi morda. Se un dotto ti parla di grandiosità di concetto e di forma, ahimè!, chissà dove si va a finire. Chissà questa povera, mia adorata musica sotto qual veste vorrà presentarsi. Le teste tedesche sono famose mattonate e lo giustificatamente ne temo.

Altro « genio musicale », a detta dei turrierari attaccabottoni; Giorgio Federico Haendel, con l'imperatore del suo nominato però non altrettanto profondo nell'arte della fuga e del contrappunto e meno austero. Sentiamolo. Oggi ho un'anima olimpica, predisposta anche alle sessate. Ascoltiamo adunque questo Concerto in sol minore per organo e orchestra d'archi. Sono quattro tempi: un Largo, un Allegro, un Adagio, un Andante. Marci! Dapprè incomincia lo mi concentro. A mezzo Concerto la mia titanica resistenza è già andata a spasso; mi prende l'insofferente spasimo di una soluzione ultra satura. Ma a chi vogliono darla ad intendere costoro con la loro stupida « accademia »? E chi può spassarsi con questa piatta e monotona esercitazione per seminaristi antichi? Si scherza o si vuol far sul serio? No, si vuol far sul serio e allora bisogna dire che di questi esercizi aridi e sterili, che di queste canore matematiche scritte con la stessa anima con la quale si potrebbe ricercare la radice cubica di un numero di centi cifre, che di queste miserie ben disposte come le droghe negli scaffali dei farmacisti, noi non sappiamo che faremo. Noia per noia, preferisco il rombo di un tramvai elettrico. E se la classicheria di cui tanto si deve esser rispettosi è tutta (come in gran parte è) di simil conio, è ora di diventare irrispettosi e di mandare alla malora altari e idoli che non significano niente. Si rivedano i valgri, si sciantino i fetici, si sia spietati, si salvi solamente quello che resista alla nostra nuova e più tormentata sensibilità.

E non voglio parlare della così detta « Introduzione alla 146. Cantata » (il programma dice molto italianamente « Ouverture! ») di quel teutonico maligno che ebbe già il nome di Giovanni Sebastiano Bach.

Il signor Giovanni Sebastiano vuol essere preso sul serio e pretenderebbe condurvi chi sa dove ma poi si conclude che finisce per condurvi a letto. Io mi soffermo a dire le cose più semplici e chiare, non adopero parole